

«La rinuncia, un atto di governo che cambia la Chiesa»

intervista a Gianfranco Brunelli a cura di Roberto Monteforte

in “l'Unità” del 2 marzo 2013

«Può essere un atto di governo, una sfida positiva l'atto di rinuncia di Benedetto XVI». Ne è convinto Gianfranco Brunelli, direttore del periodico cattolico *Il Regno*. Soprattutto perché con un atto di umiltà, riconoscendo la propria debolezza, trasforma la sua scelta in un atto di forza, perché ridefinisce in questo modo la funzione del papato».

In che senso?

«Chiude con i cascami degli ultimi due secoli, cresciuti attorno alla figura del Papa e alla sacralizzazione della sua figura. Il pontificato torna ad essere un ministero pieno e non l'apice di una carriera o la sacralizzazione di una biografia. È un servizio, un servizio episcopale reso in quanto vescovo di Roma, per l'unità della Chiesa, quindi per il mondo intero. Così indica che un rinnovamento è necessario. E poi la sua decisione comporta l'intero azzeramento della Curia romana. Così consegna al suo successore la possibilità di proseguire in un grande rinnovamento, liberandolo da vincoli e condizionamenti nei quali lui si è trovato e che non sono stati risolti».

Una difficoltà di governo che chiama in causa la segreteria di Stato e la mancata riforma della Curia romana...

«Ratzinger è stato uomo della Parola che ha immaginato una riforma spirituale della Chiesa, ma ha pure compreso che occorre una ridefinizione dello strumento di governo. Lascia a chi verrà questa riforma necessaria perché la Chiesa possa essere governata nel mondo di oggi. Ma con la sua rinuncia aggiunge al ministero petrino l'orizzonte della temporalità. Si potrà essere pontefice a tempo. È una possibilità offerta ai suoi successori»

Basta la sola conversione del singolo? Non deve cambiare anche la Chiesa per parlare all'uomo contemporaneo?

«È la discussione da affrontare oggi. Nella memoria del 50° del Concilio Vaticano II nell'Anno della Fede, da lui voluto, questo è un tema aperto che deve essere affrontato.

Occorre rispondere a come la Chiesa possa annunciare il Vangelo nel proprio tempo storico. Nella rinuncia del Papa c'è l'appello a che il “nuovo pastore”, con più forze e con altrettanto intendimento, possa proseguire sul tema di una ricomprensione del Vangelo in questo tempo».

Con quale agenda dovrà ora misurarsi il suo successore?

«Sul nuovo numero de *Il Regno* abbiamo indicato alcune priorità. Intanto quella della ripresa di uno stile cristiano, legato anche alla sobrietà e alla povertà. Uno stile, quindi, che renda di nuovo udibile la parola di Dio in un tempo in cui il dramma umano, della povertà, dell'ingiustizia e del dolore non cessa di essere tale. È un tema legato alla forma cristologica: a come, cioè, la Chiesa debba assomigliare sempre di più alla figura di Cristo. C'è poi il nodo di un dialogo fra le religioni per l'umanità che va ripreso e che è centrale, in particolare quello con l'Islam, per la costruzione della pace e per non strumentalizzare il rapporto con Dio».

Non vi è anche il nodo del governo della Chiesa?

«Nelle dimissioni del pontefice c'è,隐含的, il tema del rilancio delle Chiese locali. Non basta una concentrazione mediatica everticistica sul solo Papa. Le Chiese locali devono uscire dal cono d'ombra nel quale negli ultimi trent'anni sono cadute. Vanno affrontati i temi della sinodalità e della collegialità nella forma richiesta dal Vaticano II. Le conferenze episcopali regionali e nazionali devono avere la possibilità di esprimersi e di essere ascoltate».

Vi è anche il peso condizionante della Curia romana...

«Il governo della Chiesa non va precipitato nella sola Curia romana. Il nuovo pontefice deve poter avere strumenti di consultazione periodici e formalizzati con le conferenze episcopali e con le Chiese locali con la possibilità di avere una conoscenza immediata e diretta dei problemi, superando schemi di governo efficaci in altri tempi storici, ma oggi difficilmente gestibili. Il solo collegio cardinalizio non basta».

La parola ora è al collegio cardinalizio che dovrà scegliere il successore di Benedetto XVI. Secondo quali criteri potrebbe procedere?

«Se si assume la lezione coraggiosa e di libertà della scelta di rinuncia di Benedetto XVI, allora i cardinali hanno il compito di svolgere un'analisi vera della situazione della Chiesa. Devono avere il coraggio di guardare alle sue priorità. Va affrontato il rapporto tra crisi della Chiesa e crisi della fede. Occorre guardare con occhi meno eurocentrici alla dimensione del cattolicesimo attuale e alle grandi sfide geo-religiose. Pensiamo al mondo asiatico e al confronto con la Cina, il rapporto con l'Islam e la necessità che in tante aree del pianeta venga riaffermata la libertà religiosa per i cristiani che vivono situazioni di nuovo martirio. Nei contesti nord americani e latino americani vi è il nodo di una Chiesa che sappia misurarsi con i processi di "settarianizzazione" sempre più estesi. Poi c'è il grande confronto con la modernità in Occidente, a partire dall'Europa. È il confronto con la soggettività, con la libertà individuale e con le sue determinazioni. Vi è in atto un cambio di éthos collettivo, rispetto al quale la Fede va riconiugata. L'insieme di questi problemi richiede una guida di grande profondità spirituale e teologica, una figura che abbia una sapienza pastorale e non solo intellettuale».

L'identikit di chi?

«Si guardi ovunque. Il mio auspicio è che il collegio cardinalizio consideri la possibilità di eleggere Papa un vescovo, anche se questo non è cardinale. Il diritto canonico lo consente. Consideri le esperienze di rinnovamento profonde e di viva pastoralità presenti nelle Chiese locali. Per il collegio cardinalizio prima e poi per il Conclave non sarebbe la dichiarazione di una insufficienza, quanto piuttosto un atto di libertà, di forza e di coraggio. Sarebbe la dichiarazione che la Chiesa cattolica ha figure di pastori che ancora oggi sono figure profetiche».